

Why Can't We Take Out These Bastards? **L'Iraq, Obama e la politica estera degli Stati Uniti**

*Fabrizio Tonello**

Barack Obama ha ricevuto il premio Nobel per la Pace nel 2009 grazie all'idea che gli europei (in particolare gli accademici di Svezia) si erano fatta di lui come del presidente degli Stati Uniti che avrebbe messo fine all'era delle guerre americane nel mondo. Sette anni dopo, possiamo tranquillamente dire che quell'idea era molto lontana dalla realtà: Obama è stato un presidente "realista", al contrario di Bush figlio, con uno stile prudente, ma gli Stati Uniti rimangono in Iraq e ora operano militarmente anche in Siria, senza che si veda all'orizzonte una fine della "Guerra dei Trent'anni in Medio Oriente", un conflitto iniziato con la decisione dell'amministrazione Reagan di sostenere l'Iraq nella sua guerra di aggressione contro l'Iran, nel 1986, a sua volta parte di un più lungo scontro tra progetti coloniali e resistenze locali che possiamo datare dalla spartizione dell'impero ottomano dopo la Prima guerra mondiale (una "Guerra dei 100 anni" se la facciamo iniziare dall'accordo Sykes-Picot del 16 maggio 1916).¹

L'Iraq: una visione di lungo periodo

Non c'è miglior terreno della politica estera per constatare la vacuità dei discorsi sul "nuovo", sulle "rivoluzioni" che staremmo vivendo, sulla tecnologia che "cambia tutto". Nel 2015-16 il tema più esplorato dai media è stato il terrorismo, collegato alla nascita di uno stato islamico (*ad-Dawlah al-Islāmiyah*) in territori a cavallo tra Siria e Iraq. Il cosiddetto Califfato (variamente denominato ISIS, ISIL, Daesh sui media occidentali) è stato proclamato il 29 giugno 2014 ma le sue radici affondano in un passato tutt'altro che breve: ciò che accade oggi a Baghdad e Damasco è una diretta conseguenza di processi che si collocano sullo sfondo della Dichiarazione Balfour, nel 1917, che aprì la strada alla nascita dello stato d'Israele, e della liquidazione dell'impero ottomano, nel 1919, che ebbe come conseguenza la creazione di vari nuovi stati, tra cui Siria e Iraq.

Siria e Iraq non hanno popolazioni etnicamente omogenee o confini naturali: sono quelli che sono perché i vincitori della Prima guerra mondiale, Francia e Gran Bretagna, decisero cosa fare dei territori perduti dalla Sublime Porta, che si era schierata con Germania e Austria nel conflitto. E la nascita di Siria, Libano, Iraq e Giordania, insieme alla Turchia moderna, fu tutt'altro che pacifica: tutti questi stati nacquero forgiati dalla guerra e dall'occupazione straniera.

Il confine tra Siria e Iraq, com'è noto, fu il frutto di un accordo franco-inglese secondo il quale la Siria doveva diventare una colonia francese e l'Iraq, la Tran-

sgiordania e la Palestina colonie inglesi (pudicamente chiamate “mandati”). A un certo punto perfino l’Italia avrebbe dovuto ricevere “compensi territoriali” nella zona (forse addirittura a Mosul, dove ora i nostri soldati proteggono una diga dai possibili attacchi del Daesh) ma poi non se ne fece nulla.² L’insediamento inglese in quella che all’epoca veniva chiamata Mesopotamia non fu affatto facile: la Gran Bretagna, che l’aveva occupata durante la guerra, dovette minacciare la nuova Turchia guidata da Kemal Ataturk per mantenere Mosul all’interno dei confini dell’Iraq, lo stato artificiale formato attraverso l’unione di tre province eterogenee: Bassora, Baghdad e, appunto, Mosul. La ragione era il petrolio, necessario per il funzionamento della *Royal Navy*.

Gli abitanti non erano precisamente entusiasti e un’occhiata all’archivio del *Times* di Londra è sufficiente per capirlo. Il 20 luglio 1920, per esempio, questo quotidiano scriveva che:

I disordini a Rumeita [sembravano] essere puramente locali, ma ora sembra che ci siano due contingenti isolati e che la spedizione di soccorso sia stata sconfitta con gravi perdite, che la linea ferroviaria sia stata interrotta in molte località tra Baghdad e la costa; in sintesi, abbiamo per le mani ciò che sembra essere una guerra molto impegnativa.³

Un paio di settimane dopo, lo stesso quotidiano scriveva: “Qual è il totale delle perdite che le nostre forze hanno subito in Mesopotamia nel solo mese di luglio, nei nostri sforzi di ‘emancipare’ gli arabi, di adempiere al nostro mandato e di aprire la strada ai cercatori di petrolio?”⁴ Poco dopo, Baghdad era circondata, Faluja nelle mani dei ribelli e il 21 agosto, il giornale riferiva:

Un certo numero di esecuzioni capitali e di deportazioni hanno avuto luogo a Baghdad e le autorità hanno preso il gravissimo provvedimento di vietare le riunioni politiche del venerdì notte nelle moschee, dove si predica apertamente la ribellione. Siamo di fronte a un’insurrezione che si estende da Mosul fino a 160 miglia da Bassora. Le tribù del Kurdistan settentrionale e orientale si stanno unendo alla rivolta. Abbiamo notizie di attacchi contro i nostri ufficiali e le nostre piccole guarnigioni in molte parti del territorio del Mandato. Siamo caricati del compito di riconquistare la Mesopotamia una volta di più, e l’aspetto ironico della situazione è che ora non stiamo combattendo i turchi ma gli stessi abitanti (...) Col tempo l’ordine sarà ristabilito, ma solo al prezzo di considerevoli perdite umane”.⁵

Churchill autorizzò la Royal Air Force a usare i gas contro i “nativi recalcitranti” verso il dominio inglese.⁶ Apparentemente i tempi non erano ancora maturi per i bombardamenti terroristici (ci avrebbero pensato gli italiani in Etiopia, sedici anni dopo) ma in ogni caso la rivolta fece oltre 10.000 morti e la definitiva pacificazione non sarebbe stata completata prima del 1921.

Come si sa, qualche tempo dopo gli inglesi misero sul trono di Baghdad uno dei membri della famiglia reale hascemita, Feisal, che era stato cacciato dalla Siria dai francesi (a cui spettava il mandato sul paese in base all’accordo Sykes-Picot). La monarchia sarebbe durata fino al 1958 e lo sfruttamento inglese dei giacimenti

di Mosul anche. Il 14 luglio 1958 un gruppo di ufficiali guidati da Abd al-Karim Qasim avrebbe abbattuto la monarchia e proclamato la repubblica, che a partire dal 1968 sarebbe stata dominata dal partito Baath e da Saddam Hussein. La nazionalizzazione del petrolio avvenne nel 1972.

Quello che è importante ricordare è che il regime baathista non poteva fondarsi che su un'amministrazione sunnita: il Baath era nato a Damasco nel 1947 con un programma di unità panaraba, un progetto a cui la minoranza sciita non poteva essere interessata. Né il governo di Qasim (1958-63) né quello del Baath poterono, o vollero, risolvere la frattura etnico-religiosa creata dall'unione artificiale delle tre province. Saddam Hussein represses senza esitazioni tanto i curdi di Mosul quanto gli sciiti di Bassora.

L'interesse degli Stati Uniti per l'Iraq inizia in realtà con due avvenimenti lontani da Baghdad: l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la rivoluzione iraniana. Ciò che avevano in comune questi due eventi, nella mentalità ossessiva e paranoica dell'establishment americano, era la "minaccia" che entrambi facevano pesare sugli approvvigionamenti di petrolio che transitavano per il Golfo. Sessant'anni dopo l'operazione inglese in Iraq, non era più la sola flotta di Sua Maestà a dipendere dal prezioso combustibile ma tutte le economie, di tutti i paesi industrializzati. Nel 1980, gli Stati Uniti producevano 10,8 milioni di barili di petrolio al giorno ma ne consumavano circa 17 milioni. Giappone, Germania Francia e Italia, la cui produzione di petrolio era insignificante, consumavano insieme circa altri 12 milioni di barili al giorno.

Benché anche Russia, Cina e Canada fossero produttori importanti, la loro produzione era destinata principalmente al consumo interno. Libia, Messico e Venezuela avevano un livello di produzione significativo ma non sufficiente, quindi il mondo industrializzato era effettivamente dipendente da un piccolo gruppo di produttori in Medio Oriente: la sola Arabia Saudita produceva 10,3 milioni di barili al giorno, a cui si aggiungevano gli Emirati (1,75 milioni), il Kuwait (1,76 milioni) e l'Iran (1,7 milioni), oltre a quantitativi minori in Oman, Qatar e Bahrein. In questo gruppo l'Iraq (2,5 milioni di barili) giocava un ruolo importante. Fu il presidente Jimmy Carter, nel gennaio 1980, ad ammonire il mondo che "il tentativo di una potenza esterna di controllare la regione del Golfo Persico sarebbe considerato un attacco contro gli interessi vitali degli Stati Uniti e un tale attacco sarebbe respinto con ogni mezzo, inclusa la forza militare". Per "potenza esterna", naturalmente, si intendeva l'Unione Sovietica che, nella bizzarra geografia della propaganda, si trovava ormai "alle porte" del Golfo e dell'Oceano Indiano, quasi che le centinaia e centinaia di chilometri di montagne e deserti in territorio pachistano e iraniano che dividono Kandahar dalla costa fossero svaniti come per magia.

I conflitti in Iran e Afghanistan attirarono l'attenzione anche sull'Iraq, all'epoca un cliente sovietico, e sul ruolo che poteva giocare nei confronti dei tradizionali alleati americani in Medio Oriente: Israele e Arabia Saudita. Fu un giovane funzionario del ministero della Difesa, che venticinque anni dopo sarebbe diventato celebre, Paul Wolfowitz, a stendere un documento nel quale si proponeva per la prima volta di inviare truppe americane nella zona per rassicurare gli alleati e intimidire i nemici.⁷ Fino ad allora gli Stati Uniti erano stati ben contenti di delegare

la stabilità della zona ai tradizionali alleati: Israele, Turchia e Iran. La caduta dello Scià, la presa in ostaggio dei diplomatici americani a Teheran e l'invasione irachena dell'Iran nel settembre 1980 cambiarono radicalmente il quadro, rendendo una presenza diretta degli Stati Uniti nella zona presto o tardi inevitabile.

Cogliere l'occasione

Il sogno degli imperi di mettere sotto controllo la Storia non è certo nuovo: nel caso americano è ovvio che l'opportunità si è presentata dopo il novembre 1989, con la scomparsa del nemico storico, l'Unione Sovietica. Negli anni Novanta, sia durante la presidenza di Bush padre che con quella di Clinton, il tema del "deviare il corso della storia" creando un "impero benevolo" produsse intere biblioteche dopo l'immeritatamente celebre libro di Francis Fukuyama *The End of History*. In sostanza, l'idea era oggetto di un largo consenso nell'establishment americano durante quello che veniva pudicamente definito il "New American Moment".

Per esempio, il tema era stato affrontato dal libro di Richard Haass *The Opportunity: America's Moment to Alter History's Course*. Haass, con una lunga carriera governativa e ora presidente del Council on Foreign Relations, è un membro in *good standing* dell'establishment della politica estera. Nel libro scrive che "al cuore di questa opportunità" sta il fatto che "la prospettiva di un conflitto fra le maggiori potenze di quest'epoca è remota".⁸ Questo permetterebbe di creare un mondo basato sul "primato americano, tradotto in influenza [degli Stati Uniti] ed efficaci accordi internazionali".⁹

In sintesi, l'idea era che gli Stati Uniti dovessero ricoprire il ruolo della Gran Bretagna vittoriana nell'Ottocento, creando un "impero benevolo" il cui compito sarebbe stato quello di scrivere le regole valide per l'intera comunità internazionale. Tra queste, "I governi non dovrebbero essere autorizzati a massacrare il loro popolo",¹⁰ uno slogan poi usato per giustificare l'intervento militare in ogni punto del pianeta: il che sarebbe un principio del tutto lodevole se potesse essere applicato tanto alla Cina quanto a Israele, tanto alla Russia di Putin quanto all'Egitto di al-Sisi.

In pratica, i diritti umani, il "dovere di proteggere" popolazioni inermi, si sono trasformati in un assegno in bianco per gli Stati Uniti, deputati a decidere quali governi si rendessero colpevoli di "genocidio" e quando e come punirli. Lo slogan è stato prezioso nella propaganda pre-invasione, quando Saddam Hussein fu appunto accusato di genocidio dei curdi (occorre ricordare che l'uso di gas contro i civili, in particolare nel 1986, era stato ignorato dall'amministrazione Reagan, che al contrario aveva aumentato il suo sostegno al regime, in funzione anti-iraniana).

Nella storia recente ci sono decine di casi di feroci repressioni contro i civili, dalla guerra della Turchia contro i curdi fino ai massacri nel Darfur, ma non è probabilmente un caso che l'unico vero caso di sterminio di massa su base etnica (perché di questo si tratta quando si parla di "genocidio") sia avvenuto nell'indifferenza degli Stati Uniti: in Ruanda, nel 1994. Troppo lontano, troppo marginale,

troppo costoso per intervenire. Né la guerra civile in Congo, sempre attiva nell'indifferenza dei media occidentali, ha attirato l'attenzione dei governi nonostante le centinaia di migliaia di morti che ha provocato nel tempo.

Uno dei misteri davvero mai risolti della politica estera americana è la persistenza del mito dell'onnipotenza degli Stati Uniti sulla scena internazionale. Malgrado la Corea, il Vietnam, l'Afghanistan, l'Iraq, persiste la convinzione che la potenza americana possa facilmente rimodellare il pianeta a sua guisa e che, se ciò non viene fatto, è solo per l'incompetenza o il tradimento dei suoi dirigenti. Un tema reso popolare dai repubblicani negli anni Quaranta ("Who lost China?"), penetrato nella cultura popolare (la serie di film con John Rambo che insistentemente chiede perché ai soldati americani in Vietnam non sia "permesso" di vincere) e rinverdito da Ronald Reagan e George W. Bush. Nel dibattito degli Stati Uniti è come se *I limiti della potenza americana* di Gabriel Kolko, un libro del 1972, non fosse mai stato scritto, come se *The Limits of Power* di Andrew Bacevich non fosse mai arrivato in libreria.¹¹ Sicuramente, non sono libri presenti sul comodino di Hillary Clinton, che quando era Segretario di Stato ci tenne a rassicurare un pubblico del Council on Foreign Relations sottolineando che "la leadership americana è essenziale" per il mondo.¹² Recentemente, durante le primarie della primavera 2016, ha dichiarato: "Gli americani hanno sempre accettato le sfide che avevano di fronte. Questo è ciò che siamo, è nel nostro DNA. Noi crediamo veramente che non ci siano limiti a ciò che è possibile, a ciò che possiamo raggiungere".

Qualcuno cresciuto negli anni Cinquanta e Sessanta come Hillary Rodham Clinton non può certo ignorare Reinhold Niebuhr, il teologo della guerra fredda, acclamato come profeta da democratici e repubblicani, politici e intellettuali, storici e giornalisti perché il maggior intellettuale nemico del comunismo dell'epoca. Niebuhr era certamente antisovietico ma, al contrario dei filosofi da salotto come Isaiah Berlin, aveva una visione profondamente pessimistica del ruolo degli Stati Uniti nel mondo:

I nostri sogni di mettere sotto il controllo degli uomini l'insieme della storia umana saranno ironicamente frustrati dal fatto che nessun gruppo di idealisti può facilmente deviare il corso della storia verso l'obiettivo desiderato della pace e della giustizia. Le forze recalcitranti nel dramma della Storia hanno un potere e una persistenza al di là della nostra comprensione. La nostra nazione, da sempre un vivido simbolo degli atteggiamenti più tipici di una cultura borghese, ha meno potere di fare ciò che vuole nell'ora della sua massima forza di quanto ne avesse nei giorni della sua infanzia.¹³

Così scriveva Niebuhr nel 1952 e oggi sappiamo che per gli Stati Uniti, l'ora della "massima forza" sarebbe arrivata 40 anni dopo, con la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Proprio in quel momento l'analisi del teologo americano avrebbe dovuto essere meditata in tutto il suo valore. Al contrario, gli ammonimenti di Niebuhr sono stati completamente dimenticati: l'invasione dell'Iraq iniziata nel 2003 è stata un episodio nel tentativo post-1989 dell'establishment americano di dimostrare che Niebuhr aveva torto: quando si è rimasti l'u-

nica superpotenza *si può* deviare il corso della storia usando la forza militare. Ma questo approccio da parte delle elite non è che la dimostrazione di una profonda, stupefacente, ignoranza del mondo esterno e del suo funzionamento. Su questo, lo storico inglese Niall Ferguson ha scritto: “Per il momento, la politica degli Stati Uniti in Iraq è nelle mani di una generazione che non ha imparato nulla dalla storia, salvo come ripetere gli errori degli altri” (un riferimento alla politica della Gran Bretagna in Medio Oriente fra il 1917 e il 1962).¹⁴

Nel caso dell'Iraq, il “primato” americano di cui scriveva Haass (e con lui innumerevoli rappresentanti dell'establishment, da Madeleine Albright a Henry Kissinger) ha avuto conseguenze che ricordano immediatamente quanto Moses Finley scriveva molti anni fa: “Sarebbe stata una magra consolazione per i Meli, mentre i soldati e i marinai ateniesi li assalivano, venire informati che stavano per diventare le vittime di un'azione egemonica e non imperiale”.¹⁵ Noi potremmo dire che anche per gli iracheni è una magra consolazione l'apprendere che erano un danno collaterale del primato americano e non le vittime di un imperialismo vecchia maniera.

Perché la missione è fallita?

La storia militare dell'invasione, con il suo rapido, apparente, successo, e la guerriglia successiva, è troppo nota per soffermarsi qui. Piuttosto, è opportuno verificare se oggi si possa fare un bilancio più esatto delle ragioni e delle conseguenze del fallimento del progetto imperiale dei neoconservatori, visibile già nel 2006. Michael Mandelbaum ha avanzato una teoria semplice: in Iraq, il progetto di esportare una democrazia liberale è fallito “per l'assenza delle condizioni sociali necessarie a sostenere le istituzioni pubbliche che gli Stati Uniti speravano di installare (...). In particolare, le società coinvolte erano dominate da lealtà politiche e sociali troppo ristrette per sostenere le istituzioni basate su norme impersonali che gli americani cercavano di impiantare”.¹⁶ Insomma, la colpa sarebbe degli iracheni e delle loro lealtà tribali invece che nazionali.

Poche pagine più avanti, però, lo stesso Mandelbaum ammette che il processo di *nation building* non può essere realizzato da una potenza esterna e che gli esempi della Germania e del Giappone dopo il 1945, largamente usati dalla propaganda di Bush e Blair durante e dopo l'invasione, erano del tutto infondati: a Berlino e a Tokyo la sconfitta non aveva cancellato stati nazionali fortemente coesi, con una forte coscienza nazionale, etnicamente omogenei e capaci di sforzi collettivi prolungati e disciplinati. Nulla di tutto questo era mai esistito in Iraq, dove le divisioni religiose si sommano a quelle etniche (non a caso oggi il Kurdistan iracheno è di fatto indipendente).

Ciò di cui i neoconservatori sembravano del tutto ignari è il fatto che “Non è più possibile per un popolo governarne un altro per decenni, contro la volontà dei governati, senza incontrare una resistenza significativa”.¹⁷ Una resistenza significativa ha comportato, naturalmente, un costo significativo: solo di esborsi diretti

L'Iraq è costato circa 815 miliardi di dollari fino al 2014, ma in questa cifra non sono calcolate le spese per le pensioni e le spese mediche dei reduci, che si protrarranno per decenni a venire. Come scriveva Jean-Baptiste Say nel 1803, "La soddisfazione di dominare per terra e per mare non potrà sembrare che puerile quando si sarà capito che questa dominazione si esercita unicamente a beneficio di chi governa e mai a beneficio di chi è governato".¹⁸ Nel caso iracheno, "chi governa" significava Halliburton, DynCorp, Bechtel, ExxonMobil e altre corporation fameliche.

Nel 2017, l'amministrazione Obama ha previsto di spendere 182 miliardi di dollari per gli ex combattenti (non del solo Iraq, naturalmente) senza contare le spese dirette per la presenza di alcune migliaia di soldati sul terreno e il costo – elevatissimo – della campagna aerea contro il Daesh. Il merito di Obama è stato di capire per primo i limiti dell'azione americana in Medio Oriente: sempre Michael Mandelbaum spiegava in *The Frugal Superpower* come le follie di George W. Bush non potessero durare, semplicemente perché le risorse non c'erano: gli Stati Uniti sono un paese pesantemente indebitato, in particolare nei confronti di un potenziale rivale geopolitico come la Cina.

Come ha rivelato un'approfondita inchiesta di *ProPublica*, il ritiro delle truppe nel 2011 coincise con la chiusura di numerosi programmi di cooperazione e di aiuto con il governo a guida sciita, ma soprattutto con le tribù sunnite, programmi che erano giudicati troppo costosi dal Congresso e dall'amministrazione.¹⁹ La partenza del grosso della struttura politico-militare americana ovviamente non poteva che aprire un vuoto, tanto più facile da sfruttare per l'ISIS quanto il governo di al-Maliki era particolarmente settario e impopolare.

La rapida espansione del Califfato nel 2014 ha creato fortissime pressioni nell'entourage di Obama per ripiombare nel calderone mediorientale con un intervento in Siria. Obama ha resistito, pur al prezzo di dare l'impressione di non avere una politica per la Siria e di lasciare l'iniziativa a Turchia e Russia. Quel che è certo è che il presidente eletto nel 2008 non ha mai voluto, o potuto, rompere con il consenso bipartisan del complesso militare-mediatico-industriale che ha in Hillary Clinton un esponente di sicura fede. Oggi il petrolio non è più un problema (grazie al *fracking* gli USA producono più dell'Arabia Saudita) ma molti a Washington credono ancora nell'uso della potenza militare a scopo dimostrativo, per ribadire che gli Stati Uniti sono l'unica vera superpotenza e farsi rispettare da Russia e Cina. Questo lascia aperta la strada a nuove avventure in Siria e in altri paesi quando il nuovo presidente entrerà in carica.

La tragedia della diplomazia americana, 1959-2016

Oltre mezzo secolo fa, William Appleman Williams pubblicava quello che sarebbe diventato ben presto un classico negli studi delle relazioni internazionali: *The Tragedy of American Diplomacy*. Williams metteva in esergo del volume una lunga citazione da Jaspers il cui passaggio essenziale era "Breakdown and failure reveal the true nature of things".²⁰ Come esempio di tragedia nei rapporti internazionali, Williams indicava i rapporti con Cuba tra l'aprile 1898 (quando gli Stati Uniti di-

chiararono guerra alla Spagna) e l'aprile 1961, quando la CIA promosse la fallita invasione della Baia dei Porci.

L'aspetto tragico della relazione con Cuba, nell'analisi di Williams, consisteva nel fatto che "I leader americani non erano perfidi [...] e nemmeno erano ipocriti traditori. Credevano profondamente negli ideali che proclamavano ed erano sinceri nel sostenere che le loro azioni e le loro politiche alla fine avrebbero creato una Cuba che sarebbe stata capace di autogoverno responsabile, economicamente prospera, socialmente stabile e felice".²¹ L'esercizio violento del potere americano per 60 anni costrinse però i cubani a fare una rivoluzione per ottenere quella autodeterminazione che gli Stati Uniti promettevano dal 1898. Questa rivoluzione portò a uno scontro con Washington che sarebbe durato per un altro mezzo secolo e che, nonostante la visita di Obama a Raul Castro di qualche mese fa, non si è ancora concluso.

Williams sottolineava, seguendo Jaspers, che le tragedie nascono dal cozzare di "due verità" e questo aspetto filosofico è particolarmente rilevante se guardiamo al caso del Medio Oriente, e in particolare dell'Iraq: anche qui il fallimento ha "rivelato la vera natura delle cose". È difficilmente contestabile che quello di Saddam Hussein fosse un regime criminale, basti pensare allo sterminio dei comunisti, alle torture degli oppositori e al già citato uso di gas tossici contro i curdi e contro le truppe iraniane. La tragedia consiste precisamente nelle conseguenze devastanti, in primo luogo per la popolazione irachena, del tentativo americano di rimuoverlo, un tentativo iniziato nel 1990, proseguito con le sanzioni fino al 2003 e, di fatto, non ancora portato a buon fine oggi più di venticinque anni dopo (per sconfiggere Germania e Giappone ne bastarono tre e mezzo).

Sono passati quasi venticinque secoli da quando Sofocle scrisse le sue opere ma la tragedia greca è più che mai attuale perché "ci dice che le intenzioni degli uomini spesso s'infrangono contro forze inspiegabili e distruttive, forze che stanno all'esterno eppure vicinissime".²² Nella cultura americana, più precisamente nella cultura *democratica* americana, le "forze inspiegabili e distruttive" non vengono riconosciute: si può, si deve essere pragmatici ma *riconoscere* in linea di principio i limiti all'azione umana è contrario all'ideologia nazionale.

Implicita nella cultura americana è l'idea che la modernità, mettendo al suo servizio scienza e tecnologia, abbia cancellato dal nostro mondo le "forze inspiegabili" e abbia saputo mettere sotto controllo, o comunque limitare i danni provocati dalle "forze distruttive". Purtroppo le cose non sono così semplici.

La scienza è un processo, non un punto di arrivo, e il metodo scientifico *presuppone* che ci siano fenomeni inspiegati in quantità, compreso un certo numero di questioni che potrebbero benissimo essere *inspiegabili* per le nostre modeste capacità di scimmie leggermente modificate (credere che la scienza ci renderà onniscienti è non solo un peccato di superbia, la *hybris* dei greci, ma una posizione palesemente antiscientifica).

Le idee dominanti vanno e vengono, non sempre le migliori prevalgono, la saggezza raramente è adottata come guida delle comunità, se non per brevi periodi. Negli ultimi tre decenni sembra piuttosto l'ignoranza ad essere accettata, perfino celebrata, e se il 40% degli americani *non* crede all'evoluzione della specie

è perfettamente possibile, o meglio probabile, che le classi dirigenti non capiscano i limiti all'uso dello strumento militare: questa è la ragione per cui un giornalista di CNN ha potuto formulare la domanda a Obama che abbiamo usato nel titolo: "Why Can't We Take Out These Bastards?".

In questo contesto, si comprende meglio che Hillary Clinton sia il candidato preferito dell'establishment *repubblicano* della politica estera: nelle primarie del 2016, l'inutile offensiva contro il candidato Trump è culminata in una lettera aperta di 121 esperti, un vero *Who's Who* delle ultime amministrazioni repubblicane che andava da Ken Adelman (amministrazione Reagan) a Robert Zoellick (ex presidente della Banca Mondiale).²³ Ciò che il gruppo rimproverava a Trump era sì la retorica xenofoba e il suo sostegno della tortura, ma i due punti centrali della piattaforma erano chiarissimi: un presidente degli Stati Uniti non può essere "isolazionista" (cioè non può mettere in discussione l'esistenza e l'utilità della Nato) e non può essere "protezionista", cioè rinnegare l'ideologia del libero scambio ad ogni costo. Poiché Trump si è spinto perfino a mettere in dubbio l'impegno Nato a intervenire militarmente a fianco di un alleato minacciato (condizionando il sostegno americano all'effettivo pagamento delle spese di difesa da parte del paese in questione), il più coerente rappresentante delle tradizionali idee che hanno dominato la politica estera americana dal 1947 in poi, è Hillary. La Clinton non solo condivise le scelte del marito tra il 1993 e il 2001, che aprirono la strada all'invasione dell'Iraq, ma è stata la principale responsabile dell'attacco contro la Libia, su cui Obama era scettico, e ribadisce in ogni occasione la sua fiducia nel ruolo di leadership degli Stati Uniti nel mondo, un ruolo da mantenere con l'uso della forza militare, ovviamente.

Da presidente, anche Donald Trump scoprirà ben presto la prima ragione per cui "eliminare i bastardi" non è facile, e non sarebbe sufficiente nemmeno in caso di successo: quando una comunità percepisce l'intervento militare altrui come ingiusto e violento tenderà a resistere e questa resistenza sarà efficace, a meno di non impiegare un livello di violenza inaccettabile per le società democratiche e informate di oggi (a differenza di quanto accadeva negli anni Cinquanta e Sessanta in Africa, o negli anni Settanta e Ottanta in America Latina, la disponibilità immediata di immagini che fanno il giro del globo rende difficile condurre con efficacia politiche di *counterinsurgency* anche se la brutalità della repressione in Turchia e della guerra civile in Siria ci stanno forse abituando al peggio). È questa resistenza, che prende la forma di azioni armate su larga scala, come in Iraq e in Afghanistan, o di attentati a migliaia di chilometri dal teatro di guerra, come a New York, Londra, Madrid, Parigi o Bruxelles.

Una seconda ragione è che non necessariamente il cocktail di libero mercato, istituzioni impersonali, disuguaglianze crescenti e sfruttamento delle risorse locali da parte di stranieri è di gradimento di tutti. Nel 1995, Benjamin Barber pubblicò un libro con un titolo rivelatore: *Jihad vs. MacWorld*.²⁴ Da allora, i termini della questione sono rimasti gli stessi, salvo che il MacWorld sembra avere molto meno da offrire di quanto non apparisse negli euforici anni Novanta. Sempre più lontana appare la prospettiva di un futuro decente per i giovani (sia europei, sia arabi) che sono i più disponibili a inseguire il sogno/incubo della Jihad.

Un quarto di secolo fa Samir Amin scrisse un libro del 1992 che si intitolava non a caso *Empire of Chaos*. Il celebre economista marxista dava una spiegazione teorica delle esplosioni di violenza che vediamo ormai ogni sera nei telegiornali: "Il caos risulta da una mancanza di corrispondenza tra la geografia del potere da una parte e gli effetti dell'espansione globale del capitale dall'altra". In altre parole, l'inclusione dell'intero pianeta nella sfera d'azione del capitalismo finanziario si traduce in operazioni di rapina sempre più a breve termine, le cui conseguenze sulle società locali, siano esse i ghetti di Baltimora o le periferie di Damasco, sono del tutto indifferenti a chi lavora a Wall Street ma suscitano reazioni disperate e violente. La storia continua, a Washington come a Baghdad.

NOTE

* Fabrizio Tonello è professore di Scienza Politica all'università di Padova. Fulbright Scholar, ha insegnato alla University of Pittsburgh e svolto ricerca presso la Columbia University. Ha curato l'edizione italiana della *Costituzione degli Stati Uniti* (Bruno Mondadori) e pubblicato vari volumi, tra cui *Il nazionalismo americano* (2007). Fa parte della redazione di "Àcoma" e collabora al "Manifesto" e a "Prospect magazine".

1 Secondo Andrew Bacevich, il coinvolgimento americano nel "Grande Medio Oriente" andrebbe fatto risalire al tentativo di liberazione dei diplomatici americani a Teheran nel 1980. Vedi *America's War for the Greater Middle East: a Military History*, Random House, New York 2016.

2 Un'interessante ricostruzione della spartizione postbellica dei territori appartenuti all'impero ottomano sta in Mauro Canali, *Mussolini e il petrolio iracheno*, Einaudi, Torino, 2007.

3 *Grave trouble in Mesopotamia*, "The Times", 20 luglio 1920, p. 12.

4 *The Risings in Mesopotamia*, "The Times", 7 agosto, p. 11.

5 *The War in Mesopotamia*, "The Times", 21 agosto, p. 11.

6 Memorandum di Churchill a Trenchard, 29 agosto 1920, Churchill Archives Centre, Cambridge (UK), CHAR 16/52.

7 *Capabilities for Limited Contingencies in the Persian Gulf*, Office of the Assistant Secretary of Defense for Programs, Analysis, and Evaluation, Department of Defense, 15 giugno 1979.

8 Haass, *The Opportunity: America's Moment to Alter History's Course*, PublicAffairs, New York 2005, p. 4.

9 Id.

10 Haass, p. 43.

11 Il libro di Kolko apparve nel 1972 con il titolo *The Limits of Power*, quello di Bacevich con lo stesso titolo è del 2008.

12 Council on Foreign Relations, *A Conversation with Secretary of State Hillary Rodham Clinton*, 8 settembre 2010.

13 Reinhold Niebuhr, *The Irony of American History*, University of Chicago Press, Chicago 2008 (1952).

14 Niall Ferguson, *Americans Have Not Learned The Lessons Of History*, "The Telegraph", 9 aprile 2004.

15 Moses Finley, "The Fifth-Century Athenian Empire: A Balance-Sheet" in P. Garnsey e C. Whitaker (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 103-126.

16 Michael Mandelbaum, *Mission Failure*, Oxford University Press, New York 2016.

- 17 Id.
- 18 Jean-Baptiste Say, *Traité d'Economie Politique*, VI° ed., 1841, p. 485
- 19 Jeff Gerth, Joby Warrick, *As ISIS Brewed in Iraq, Clinton's State Department Cut Eyes and Ears on the Ground* <https://www.propublica.org/article/as-isis-brewed-in-iraq-state-department-cut-its-eyes-and-ears-on-the-ground>, consultato il 22/8/2016.
- 20 *The Tragedy of American Diplomacy*, W.W. Norton, New York 1991.
- 21 Id., p. 2.
- 22 George Steiner, *La morte della tragedia*, Garzanti, Milano, ed. digitale 2014 (1965).
- 23 Testo e firme in <http://warontherocks.com/2016/03/open-letter-on-donald-trump-from-gop-national-security-leaders/>. Consultato il 12 aprile 2016.
- 24 Benjamin Barber, *Jihad vs. MacWorld*, Ballantine Books, New York 1995.